

La morte del comandante «Maurizio»

«Ti piacerebbe vedermi collocato su un bel piedistallo, ridotto a un monumento, a un busto di marmo. E invece no, sono ancora qui a scocciarvi con le mie polemiche, con la mia tigrina, Farfava così, Ferruccio Parri, in anni ormai lontani — in un autunno del 1965, in pieno centro-sinistra — mentre da Roma andava a Perugia, insieme a Luigi Anderlini. E lo stesso Anderlini, citando non per caso queste parole, cominciava così un suo breve tralascio di auguri a Parri per i suoi 90 anni, pubblicato dall'«Unità» il 19 gennaio del 1980.

Parri, pessimista d'azione

Dalla I guerra mondiale alla costruzione dell'Italia antifascista le tappe di una vita coraggiosa cominciata il 19 gennaio 1890

Parole che riassumono bene tutto il «profilo» di questo protagonista della storia italiana, uomo della transizione fra il vecchio e il nuovo Risorgimento, figura oscurata e sepolta di una Italia antica e insieme appassionata di un'«rivoluzione» che vedeva rigeneratrice di libertà, di costumi austeri, di uguaglianza sociale, di democrazia piena.

Ferruccio Parri era nato il 19 gennaio 1890 a Pinerolo, un «cuore» della piemontesità — se così possiamo dire — educato da sempre a rigori e coerenze morali. Percorse con regolarità il «cursus» che compete a un figlio di quel Piemonte borghese che ben conosceva la «linea» «maestra», sia quella statale di Luigi XIV (e poi di Napoleone) che quella liberaria dell'Ottantanove.

Già studi liceali, l'università a Torino con l'ingegner Ruffini come maestro di diritto, la laurea, a pieni voti, il concorso vinto, l'abilitazione all'insegnamento e la prima cattedra al liceo Torinese, il più «esclusivo» di Milano.

Era nella logica di un personaggio di questo tipo essere in prima fila quando, nel 1915, scoppiò il conflitto mondiale. Aveva venticinque anni, combatté, fu decorato di meriti e medaglie, promossi sul campo. E si rivelò già allora buon stratega.

Ma degli umori risorgimentali che imbevavano un figlio del Piemonte di quell'epoca Parri tratteneva soprattutto quelli del rigorismo anti-conformista, non accomodante, spesso venato di profondo pessimismo sulle vicende della storia. Disse una volta un altro piemontese purtutto diverso, Luigi Longo, facendogli gli auguri per i suoi ottant'anni: «Scherzando sulla sua origine piemontese egli si vanta di essere «testa dura». E il suo rigore morale, intellettuale e politico che lo porta a fare quello che la ragione gli indica secondo il detto famoso: «faccio quello che devo e accade quello che può».

Parri ebbe un ruolo, dopo il 1918, come dirigente dell'Opera nazionale combattenti, ma non fu certo fra i tanti che in quell'epoca, sull'onda del «combattentismo», si accanirono ad affascinare dai nascenti miti del mussolinismo. Alla «garibaldina» e consapevole che i tempi non potevano permettere comodi rifugi nei pieghi di un insegnamento liceale si tuffò nei giornali.

Prima redattore del «Popolo romano» Parri passò poi al «Corriere della Sera» dove visse tutta l'avventura di Luigi il Turati ultimo a opporsi, dalla sponda liberale della vecchia «Italia» dello Statuto, alla marea crescente del fascismo. Cacciato dal «Corriere» e insieme a Sgarbi e a Sella, anche Albertini e i capi lucidamente che alla prima offensiva vincente delle bande fasciste contro il movimento operaio sarebbe seguito certamente l'attacco ai comunisti antifascisti borghesi. Dopo il delitto Matteotti, la sua scelta fu subito chiara, netta e decisa. Insieme a Bauer, Basso, Arpesani, Mira diede vita al settimanale antifascista «Il caffè» (che fu subito chiuso) ma subito si buttò anche nell'azione. Dirà lui stesso, ricordando quel periodo (nel 1975): «Io non ero socialista, faccio fatica ancora a esserlo. Ma riconosco che in Italia non c'era più nulla da fare, l'unica possibilità contro il fascismo andava tentata all'estero. Il disegno di Roselli e mio era che occorresse trasportare i rappresentanti della libertà in Francia. Organizzammo fughe all'estero. Io e Bauer facemmo passare in Svizzera Nenni, Saragat e il vecchio Treves (e lo vidi scivolare con il sedere sulla fanghiglia per passare sotto i tralicci). Studiò il modo di far passare anche Turati, ma era troppo anziano e pesante». Per Turati, insieme a Carlo Rosselli e Sandro Pertini, fu escogitata e portata a termine una avventurosa fuga in motoscafo da Savona alla Corsica e poi alla Francia. Questo era dunque Parri: un «ardito», un «militare» di studi umanistici e disciplinato, un «militante», e per di più caparbiamente di sinistra, sempre dalla parte della libertà e degli oppressi.

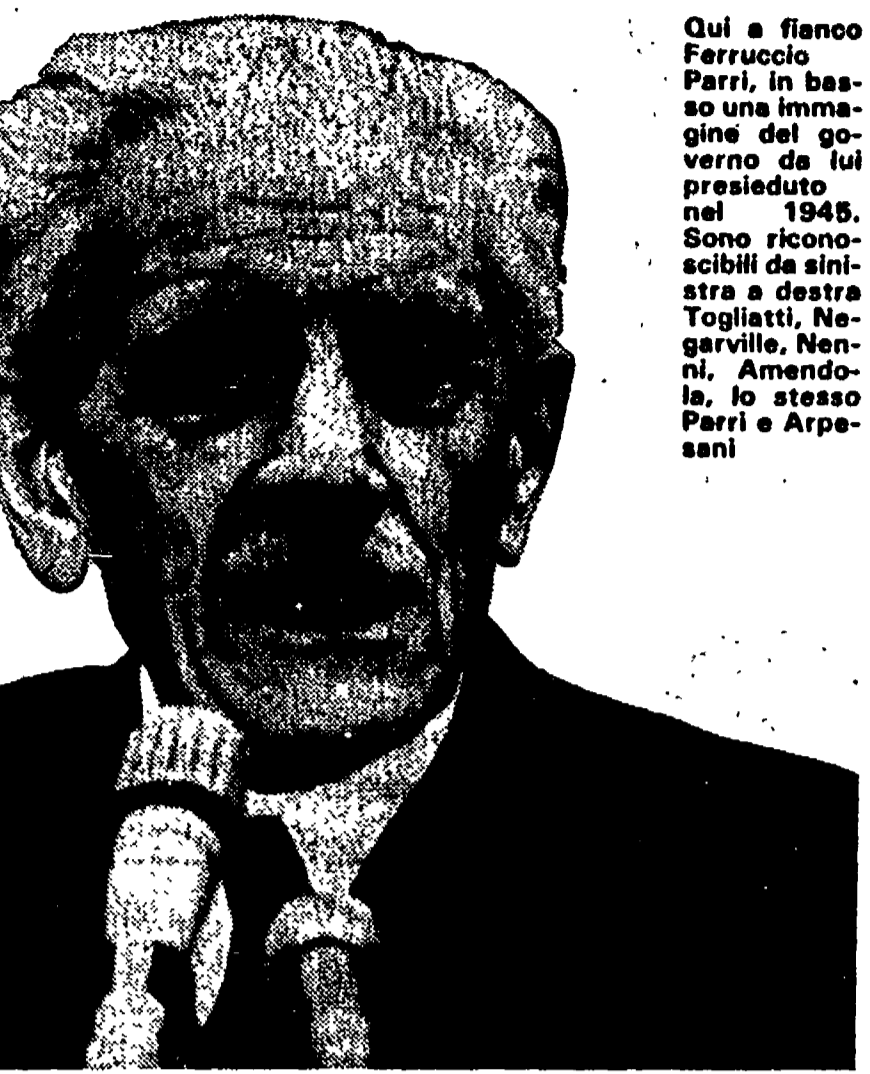
Accompagnato Turati in Francia, torna in Italia e viene catturato. A Savona, al processo, rivolge un duro atto di accusa al regime fascista e viene condannato a dieci mesi di carcere. Nel '27, scontata la pena è invitato al confino a Lipari insieme a Carlo Rosselli. Sarà libero nel '29, ma pochi mesi dopo è nel '29, catturato e il Tribunale speciale lo condanna al confino a Ustica. Ci resterà fino al '33. Quando esce trova una sistemazione di «copertura» (simile a quella che La Malfa aveva trovato alla Banca Commerciale all'Italiana) nell'Ufficio studi della Edison.



Intanto è nata in Francia, fondata da Roselli e da Lussu, «Giustizia e Libertà» e Parri ne aiuta l'attività dall'Italia. E per questa ragione che viene nuovamente arrestato nel 1942 (è l'epoca della direttiva di Starace di «ripulire gli angoli dal disfattismo antifascista») e dopo sei mesi di carcere viene assolto per «insufficienza di prove». Tra la fine del '42 e il '43 è tra i fondatori del Partito d'Azione, nato dalla fusione di «Giustizia e Libertà» e dei gruppi liberal-socialisti.

Nasce allora in Italia, concretamente, una presenza di stampo illuministico, borghese che si ricollega al filone «di sinistra» del Risorgimento e alla «Sinistra storica» della prima ora, cioè non quella dei Crispi governativi ma piuttosto quella della opposizione alla destra che aveva egemonizzato l'Unità italiana dal Risorgimento a ben oltre il Sessanta. E questi sono i caratteri della figura di Parri che non a caso, ancora oggi, si ricollega al filone di tipo di «sinistra» laica, liberale ma anche «socialista» — cui si richiama, poteva così criticare Croce in un'intervista: «Benedetto Croce: politicamente era un reazionario esemplare, anche se fu l'ispiratore del partito liberale antifascista. Era un proprietario terriero meridionale ed era condotto istintivamente a ragionare secondo i privilegi e i pregiudizi della sua classe». E questo un filone della sinistra italiana che continuava sempre e comunque a pensare e contare nella successione storica dell'Italia post-fascista.

Caduto il fascismo e sopraggiunto l'8 settembre, Parri rimane a Milano dove svolge un'azione di primo piano nel CLN del Nord. Dopo la prima riunione di guerra liberale, Parri si affida ad essere nell'altro secolo, un La Marmora, un Cialdini, magari un Bixio della prima fase). Cura in particolare i collegamenti con i nuclei cementsi così la sua antica e istintiva «scelta occidentale» di difenderla sempre tenacemente. E un esperto. Insieme a Longo lavora per costruire nella prima riunione di guerra liberale, Parri è il motore della Resistenza effettiva e operante contro i tedeschi. «In quell'epoca mi preoccupavo solo di una cosa, dirà poi Parri: fare combattere più gente che si poteva contro tedeschi e fascisti».



Usciti i ministri liberali, nominato De Gasperi presidente del Consiglio, nel novembre del '45 l'esperimento Parri si conclude. Seguirà ciò che sappiamo: la «svolta» di De Gasperi e di Saragat nel '47, la fine del «tripartito» e della unità resistenziale. Parri fu sempre amaro a questo proposito e continuò a sostenere che forse, in quel '45, non ci si rese ben conto di quello che irrimediabilmente si stava perdendo.

Ci sono altri momenti decisivi nella lunga vita di Parri, dopo quell'esperienza. Il primo è la scissione e lo scioglimento del Partito d'Azione (e dunque di quell'unica formazione «organica» di richiamo risorgimentale, che poi diverrà di sinistra). Con La Malfa e Altiero Spinielli fondò il Movimento democratico repubblicano che poi confluisce nel PRI. Qui Parri visse tutta la vicenda — dell'arrivo della vicenda — della «guerra fredda». Fu una sua contraddizione, sia pure in buona fede. Vecchio ammiratore di Woodrow Wilson, amico di inglesi e americani, cultore della «religione della libertà», si schierò impetuosiamente dalla parte dell'Occidente, condusse tutta la campagna elettorale del famigerato '48 a fianco del PSI saragatiano e sostenne la politica di servizio della politica di De Gasperi (che pur non amava e che criticava duramente quando poteva). Visse con disciplina la grigia esperienza del centrismo degasperiano e le umiliazioni che il suo partito, guidato da

burocrata, l'apparato statale sono rimasti gli stessi, diceva ancora nel '75). Egli stesso aggiungeva che quello che di innovatore ispirava quel governo venne poi, nella parte maggiore, tradotto nella Costituzione repubblicana che per ciò stesso continuava a chiamare «rivoluzionaria» «letta bene» e se «applicata tutta».

Usciti i ministri liberali, nominato De Gasperi presidente del Consiglio, nel novembre del '45 l'esperimento Parri si conclude. Seguirà ciò che sappiamo: la «svolta» di De Gasperi e di Saragat nel '47, la fine del «tripartito» e della unità resistenziale. Parri fu sempre amaro a questo proposito e continuò a sostenere che forse, in quel '45, non ci si rese ben conto di quello che irrimediabilmente si stava perdendo.

Ci sono altri momenti decisivi nella lunga vita di Parri, dopo quell'esperienza. Il primo è la scissione e lo scioglimento del Partito d'Azione (e dunque di quell'unica formazione «organica» di richiamo risorgimentale, che poi diverrà di sinistra). Con La Malfa e Altiero Spinielli fondò il Movimento democratico repubblicano che poi confluisce nel PRI. Qui Parri visse tutta la vicenda — dell'arrivo della vicenda — della «guerra fredda». Fu una sua contraddizione, sia pure in buona fede. Vecchio ammiratore di Woodrow Wilson, amico di inglesi e americani, cultore della «religione della libertà», si schierò impetuosiamente dalla parte dell'Occidente, condusse tutta la campagna elettorale del famigerato '48 a fianco del PSI saragatiano e sostenne la politica di servizio della politica di De Gasperi (che pur non amava e che criticava duramente quando poteva). Visse con disciplina la grigia esperienza del centrismo degasperiano e le umiliazioni che il suo partito, guidato da



E il suo governo durò pochi mesi...

Ho fatto in tempo a conoscere Parri, nei suoi ultimi anni, quasi sul limitare della stanza oscura che di lì a poco lo avrebbe inghiottito, fino a ieri, nella sua lunga morte differita. Ho fatto in tempo a conoscere un personaggio al tempo stesso dolce e scontroso, spigliato e ironico, che ormai guardava alla politica con freddezza e come da una grande distanza, con una sorta di disperato disincanto. Il suo vezzo, quando conversavamo, era quello di sottrarsi, di diminarsi, di sottintendere: era schivo fino ad apparire superbo. Eppure, ascoltando i suoi discorsi, i suoi ricordi e i suoi giudizi, non si poteva dimenticare che quel vecchio sempre più scavato, curvo, rimpicciolito era un protagonista dell'epoca, un interprete della storia di tutti, e, come accade a pochissimi, un testimone delle contraddizioni, delle promesse, delle delusioni e delle speranze che accompagnano i grandi processi di trasformazione.

«C'era, alle radici della passione politica di Parri, questa tensione morale, una grande rispetto e una grande fiducia nell'uomo e nella sua capacità di governarsi e di dominare il proprio destino, ma anche un disprezzo spietato per la volgarità, il compromesso e la vita. Sopravviveva in quest'uomo nato all'imboccatura di una valle delle Alpi un rigore calvinista che lo rendeva in qualche misura straniero nel suo paese cattolico, paziente e scettico. Forse anche per questo, nominato presidente del consiglio, durò pochissimi mesi. Dormiva su una brandina in ufficio. Probabilmente, tutto intorno a lui affondava il suo padere, la sua intransigenza, il suo riserbo di piemontese vissuto a Milano, di capo della Resistenza inviato a capo dei ministri. L'antifascismo, la galera, Giustizia e Libertà, la Resistenza e la teorizzazione della guerra per bande, la Liberazione, la Costituzione, la democrazia, la vita di Parri è stata, ripeto, la vita di un protagonista; ma di un protagonista senza protagonismo, che manda avanti non se stesso ma le proprie azioni, le proprie idee e la propria passione struggente. Il sogno dell'Italia unita, libera e giusta l'ha accompagnato fino alla fine. Era convinto che per realizzarlo si doversero impegnare tutte le energie del paese, mobilitare tutti coloro che lo condividevano indipendentemente dalla loro collocazione sociale. Contava, appunto, la tensione, la fede nel futuro.



Rappresentava quella parte di borghesia laica che aveva già espresso Salvemini, Amendola e Gobetti

Il suo rigore calvinista lo rese a volte «straniero» nella cultura politica italiana

«Confesso le mie virtù»

Uomo tradizionalmente schivo e modesto, per una volta scelse, quando dirigeva l'Astrolabio, di parlare di se stesso in un editoriale. Ecco come



Una foto che è passata alla storia: l'ingresso dei partigiani con i comandanti del CLN a Milano: insieme a Parri, Luigi Longo, Cadorna e Enrico Mattei

Sotto il titolo «Confidenza e risposte del direttore» Ferruccio Parri pubblicava questo editoriale sull'«Astrolabio» del 5 gennaio 1963 di cui riproduciamo alcuni brani.

A partire dallo scioglimento, così infelice e doloroso, del Partito d'azione mi ha sempre guidato la ricerca di posizioni e di forze capaci di funzioni realmente rinnovatrici, attraverso tentativi che mi parevano adeguati alle situazioni reali. E' indubbio che l'urto con la realtà sociale del sistema mi ha obbligato ad una progressiva ricerca di maggior chiarezza e concretezza di obiettivi, soprattutto nei riguardi delle classi popolari. Parlo del sistema — equivoca definizione — in senso alquanto diverso dalla ortodossa socialcomunista, che lo riduce ad un rigido schema classista dove io vedo un sistema più complesso di stratificazioni storiche. Dunque lasciatemi difendere non l'onestà delle intenzioni, sulla quale non ho bisogno di altri giudizi fuori della mia coscienza, ma la coerenza dell'azione. E come se nel mio lungo faticoso e spesso penoso viaggio di illusione in delusione non fossi rimasto fermo mentre il mondo politico nel quale credevo si potesse operare scivolava intorno dominato dalla attrazione crescente di una commistione politica a vocazione invariabilmente conservativa.

molti errori (parlo sempre di attività pubblica) e dei molti difetti. Istinto originario, insufficientemente corretto, di bastanti contrasti, testardaggine, pedanteria da ragioniere nel volere tutti i conti delle cose e delle idee chiari e precisi. E diffidenza. La diffidenza eccessiva provocava molte scottature e dalla cattiveria degli uomini, mi è stata causa di non poche errate valutazioni. La diffidenza, degna di un scapolo del '20, lo vengo solo a dire che senza di noi non si fa l'Italia nuova che sognavamo negli anni della Resistenza.

Invocando, e sempre meno apprezzando la società in cui vivo, ed il sistema in cui si cristallizza, sempre meglio capisco e mi sento, con i rivoluzionari. Ma poi mi studio di pesarli, di pesare cosa hanno nella testa di capacità risolutive e costruttive, di vedere se la capacità incendiaria si esaurirà in foche o fuochi fatui. La diffidenza di solito prevale. E naturalmente sbaglio e posso sbagliare.

Ma voglio almeno sostenere la coerenza di una certa linea che vuole scartare l'entusiasmo, le decisioni e i giudizi emotivi e passionali, con l'ambizione di una intesa guida sorvegliata e razionale. Non è Cartesio il genio di questa fase storica in ebollizione. Ma io, modestamente immodestamente, mi tengo ad un Cartesio che regga una immaginazione sempre fresca ed una volontà di operare che risale a quel benedetto dovere civile ed umano, alimentato alla prima origine da una scuola che parlava di Mazzini e di Mameli.

Ma quanti conflitti e intere lotte costa questa ricerca di equilibrio e di chiarezza! Un certo nativo spirito di avventura e di rischio sprona Don Chisciotte e Sancio Panca in un certo senso per obbedienza a quel senso o istinto del dovere che è la dannazione mia (e quella dei miei familiari).

Ma poiché il desiderio di una completa presentazione e spiegazione con chi mi legge ho portato me, che odio l'esibizionismo, a mettermi in una vetrina, sappiate che ci sto con la piena consapevolezza dei